

Betlemme: se fosse nata una donna?



La nascita di Gesù di Giotto, 1303-1305. Cappella degli Scrovegni,

Il Dio dei Vangeli avrebbe potuto non incarnarsi in un maschio?

La questione è trascurata nella tradizione scritturale e patristica ma fu ampiamente dibattuta dal XII secolo alla metà del XIII, quando scomparve dall'orizzonte filosofico.

Il maschile ha sempre avuto un'evidente preponderanza, nel testo come nell'iconografia.

Il termine "Padre" si dovrebbe utilizzare in chiave puramente metaforica, ma ogni rappresentazione di Dio dal tardo Rinascimento lo mostra come un uomo anziano dalla barba fluente; e così è rimasto nell'immaginario popolare.

Quanto a Gesù, non ci sono dubbi sul suo genere nei Vangeli.

Il carico simbolico della domanda iniziale, però, resta intatto: cosa sarebbe accaduto con una **Figlia di Dio**?

È nota l'attenzione dedicata da Cristo alle donne, piuttosto scandalosa per la cultura dell'epoca (e non solo): con loro discuteva trattandole alla pari degli uomini, benché certo i suoi discepoli più stretti fossero tutti maschi.

Inoltre nei Vangeli la risurrezione viene annunciata dall'angelo a due figure femminili, ed è Maria Maddalena la prima a vedere Cristo dopo la morte.

Per un lettore non specialista, ma piuttosto eccezionale (Nick Cave) il passaggio più bello della Bibbia è proprio **Matteo 27, 61**:

«Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Màgdala e l'altra Maria».

Cave spiega come in questo semplice versetto si evidenzia la superiorità morale delle due donne davanti ai dodici, che nel frattempo erano scappati; e più nel dettaglio, come **Maddalena** rappresenti «*il nucleo sovversivo attorno cui ruota la storia dei Vangeli*».

I cristiani più attenti non faticeranno a riconoscere queste tracce nel *Nuovo Testamento*, sebbene il patriarcato domini ancora ampiamente la loro religione non meno di altre, o della società civile.

Dopotutto il cristianesimo trovò un'eccellente alleanza teorica nella “*filosofia matricida*” di stampo platonico, per dirla con Adriana Cavarero: una volta negata la priorità dell'elemento genetico - il fatto che noi esseri umani siamo innanzitutto generati come corpi e introdotti al mondo in un ambiente di cura - il pensiero resta per lo più un affare tra uomini.

E così la religione.

Ma il Dio dei Vangeli avrebbe potuto incarnarsi in una donna?

La questione è **trascurata nella tradizione scritturale e patristica** ma fu ampiamente dibattuta durante il XII-XIII secolo, per lo più nella forma che Pier Lombardo indicò nelle *Sentenze*.

Diversi commenti a questo libro riprendono il tema, pur con qualche imbarazzo e cercano di offrire una risposta.

San Bonaventura, per esempio, elabora alcuni argomenti a favore dell'incarnazione femminile: dato che «*la nostra rovina accadde per causa di una donna*», ha senso che una donna le ponga fine; inoltre una natura più fragile avrebbe consentito alla gloria divina di splendere maggiormente, e del resto lo spirito è indifferente al sesso; infine, essendo nato da una vergine Cristo avrebbe dovuto trarre carne dalla sua unica genitrice.

Quanto alle ragioni contrarie, **Bonaventura cita Aristotele e san Paolo per affermare la superiorità dell'uomo**, così come il fatto che il principio generativo sta nel sesso maschile; inoltre, a rigor di logica, avrebbe dovuto essere chiamato **Dea** fin dall'inizio e non Dio.

Alla fine del passo Bonaventura critica ulteriormente gli argomenti a favore e conclude che il maschio è senza dubbio più degno e autorevole, avendo priorità nell'agire e nel presiedere; dunque l'incarnazione in Gesù appare adeguata.

A un orecchio moderno queste ultime tesi sembrano fragilissime, ma non dovremmo giudicare la cultura dell'epoca usando il nostro metro.

Inoltre è interessante che anche allora non si cancelli la *possibilità* di un **Cristo donna** ma se ne evidenzi, seppur con forza, la minore congruità.

Su questa scia si muove anche **san Tommaso d'Aquino**.

Dio doveva incarnarsi in una forma sessuata perché ciò corrisponde alla perfezione umana: l'ermafroditismo viene considerato una mostruosità. Ciò detto, anche per l'aquinato la priorità dell'elemento maschile è assodata. Dalla metà del XIII secolo cambiano gli interessi dottrinali e il tema scompare dall'orizzonte filosofico: se ne trovano appena alcune tracce nei mistici a seguire.

Giuliana di Norwich, per esempio, scrive nelle *Rivelazioni* che **Dio è sia padre che madre** e non esita ad attribuire a Cristo virtù femminili; ma è per lo più un'eccezione. Da allora non se ne parlerà più.

Secondo il **Catechismo della Chiesa cattolica** Dio è asessuato e la sua essenza supera tali distinzioni; già nell'*Antico Testamento*, del resto, il plurale *Elohim* si riferisce a entrambi i generi (benché *YHWH* sia maschile): inoltre **Dio ha creato entrambi gli esseri umani, maschio e femmina, a sua immagine**. Tuttavia il maschile ha sempre avuto un'evidente preponderanza, nel testo come nell'iconografia.

Si dovrebbe utilizzare il termine **“Padre”** in chiave puramente metaforica, ma ogni rappresentazione di Dio, almeno dal XII secolo e in particolare dal tardo Rinascimento, lo mostra come un **uomo anziano dalla barba fluente**; e così è rimasto nell'immaginario popolare.

Quanto a **Gesù**, non ci sono dubbi sul suo genere nei Vangeli, ma secondo il dibattito medievale sul tema, avrebbe potuto senza contraddizione essere una donna.

La storia non si fa con i condizionali, men che meno la presunta storia della salvezza universale; ed è facile obiettare che nel contesto del I secolo solo un uomo avrebbe potuto diventare un leader religioso. Il carico simbolico della domanda resta intatto: cosa sarebbe accaduto con una *Figlia di Dio*?

Il problema, come al solito, è che anche questo discorso è da sempre monopolio degli uomini.

In un articolo di *Donne Chiesa Mondo*, la biblista Marinella Perroni obiettò che *«se uno percorre in su e in giù la storia della teologia, in fondo, da Tertulliano a Wojtyła, passando per Agostino, Tommaso o von Balthasar, tutti i teologi hanno sempre parlato della donna. In modi e con toni diversi, certo, ma sempre esprimendo la necessità e, forse, anche la pretesa di avere comunque qualcosa da dire sulla donna, di sanzionarla come janua diaboli (porta del diavolo) o di esaltarla per il suo “genio femminile”»*.

Perroni osserva come l'esodo delle donne dalle chiese sia anche dovuto a una mancanza di ascolto reale, a causa della perenne differenza di ruolo e autorità.

Chiude allora con un invito: *«Non parlate delle donne e, tanto meno, della donna continuando, di fatto, a parlare di voi. Troppo spesso, assistiamo a una sorta di “paternalismo femminista” che è una contraddizione in termini»*.

Sì: le donne sono escluse dal ministero cattolico sia dal punto di vista normativo - poco tempo fa lo stesso papa Francesco ha definito la questione del diaconato femminile *«non matura»* - sia da quello, più sottile, del patriarcato quotidiano.

Oltre alle espressioni a porte chiuse come *l'associazione fra donna e chiacchiericcio*, in un criticato discorso pubblico all'Università di Lovanio, il papa ha ridotto la donna ad *«accoglienza feconda, cura, dedizione vitale»* e opposto femminismo e maschilismo come se fossero due posizioni egualmente criticabili.

È riduttivo associare in automatico donna e accudimento, ma renderebbe un **Cristo donna** ancor più vicino agli ultimi. Se si legge il Vangelo solo un evento di morte e risurrezione, si dilegua la dimensione di un nuovo inizio nell'esistenza terrena.

Hannah Arendt lo colse benissimo nel suo libro *Vita activa*:

«Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare.

[...] L'azione è in effetti l'unica facoltà dell'uomo capace di operare miracoli, come Gesù di Nazareth - la cui comprensione di questa facoltà può essere paragonata per la sua originalità senza precedenti alla comprensione socratica delle possibilità del pensiero - doveva sapere benissimo, quando paragonava il potere di perdonare al potere più generale di far miracoli, ponendoli allo stesso livello e alla portata dell'uomo».

Parole che stanno bene accanto a quelle di un altro grande pensatore tedesco, prigioniero e vittima dei nazisti, il pastore Dietrich Bonhoeffer:

«Gesù non chiama a una nuova religione, ma alla vita».

Tuttavia la novità radicale di un Cristo donna sarebbe stata l'immediata imposizione del femminile quale protagonista. Una soggettività carica di un ruolo e una responsabilità interamente rivoluzionarie rispetto ai millenni di dominio maschile.

Nel suo bel libro *Uomini giusti* Ivan Jablonka fa notare come le religioni, «che siano fondate da Mosè, Confucio, Buddha, Gesù (attorniato da dodici apostoli) o Maometto [...] trovano le loro origini nel messaggio di un uomo».

E nonostante il loro ideale universalistico ed egualitario, nella realtà quotidiana si piegano subito in tutt'altra direzione.

Basti come esempio la prima lettera ai Corinzi, la celebre epistola dell'amore, dove san Paolo afferma: «di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio».

E quindi forse opportuno lasciare l'elaborazione dello spunto alle donne stesse, come la teologa e psicologa Kelley A. Raab in un notevolissimo capitolo del suo *When Women Become Priests*.

Quel che ne deriva sono le domande aperte:

quali parabole, quale *discorso della montagna* (Matteo, 5) avremmo avuto?

Quali discepoli?

Quali miracoli?

Quali gesti, quali momenti d'ira?

Quale morte, infine: Marco ci avrebbe raccontato lo sgomento della croce prima della resurrezione, oppure no?

Non sono questioni pressanti, certo, ma forse aiutano ad aprire il discorso teologico verso nuove esplorazioni.

E chissà che la seconda venuta di Cristo, per chi crede, non riservi qualche sorpresa

Per concludere

una vignetta



una canzone



**La vera Romagna
di Ivano Nicolucci
(1978)**

Gesù bambina

Un giorno a Betlemme

tra il bue e l'asinello
una povera donna vergine partorì.

Nel cielo una stella
la cometa brillò
è nata la bimba
la **Bimba Gesù**.

Nessuno lo seppe
e mai si saprà.

Gesù Bambina
parlava alle donne
le fece pregare.

Nessuno ascoltava la Gesù bambina
perché la donna non può parlare.

Andò dal Battista,
ma perché era una donna
non la battezzò..

Fece miracolo,
ma li fece in silenzio

Madre nostra che sei nei cieli....

(link della canzone: <https://www.youtube.com/watch?v=K5rFqRbR1o>)

«Dio è madre?»

Gianfranco Ravasi

Quante volte è citata la frase di Giovanni Paolo I su **Dio che è madre**.

In effetti nella Bibbia sono elencate una ventina di rappresentazioni femminili divine, accanto a un'ottantina di quelle maschili.

Ecco due esempi dal libro di Isaia: *«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai»* (49,15);

«Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (66,13).

Spesso nell'Antico Testamento sono attribuite a Dio «viscere materne» (rahamim), segno di amore spontaneo, istintivo, assoluto.

È quindi legittimo parlare di una dimensione “*materna*” di Dio, ricordando però che si tratta sempre di un antropomorfismo, di un simbolo, come quello paterno, per esprimere l'ineffabile mistero divino e per raffigurare la realtà dell'Inconoscibile.

La Bibbia, essendo Parola di Dio incarnata, privilegia il volto paterno di Dio anche per i condizionamenti culturali dell'orizzonte in cui si è manifestata.

È lecito, perciò, ridimensionare certe letture troppo letterali della “*maschilità*” di Dio, senza però negare i valori che essa esprime, come è necessario collocare Gesù nel suo tempo storico senza per questo negare la sua “*maschilità*”, e come è giusto trascrivere un certo linguaggio ecclesiale eccessivamente legato a moduli e forme “*maschiliste*”.

La moderna sensibilità sulla «reciprocità e complementarità» dei sessi, esaltata a più riprese soprattutto da san Giovanni Paolo II e da papa Francesco, ha stimolato questa operazione di interpretazione dei testi biblici.

Naturalmente non potevano mancare le degenerazioni, specialmente nei Paesi anglosassoni, ove si è consolidato un femminismo cristiano piuttosto radicale e aggressivo.

È, comunque, evidente che la rappresentazione primordiale dell'umanità nel c. 2 della Genesi esalta una parità relazionale tra uomo e donna.

Non per nulla i due hanno lo stesso nome, l'uno al maschile, **'ish**, l'altra al femminile, **'issah**, e l'uomo riconosce che essa «è osso delle mie ossa, carne della mia carne» (2,23).

Certo, essendo quella biblica una religione storica incarnata in coordinate socio-culturali patriarcali e maschiliste, è facile che rifletta quell'atmosfera in molte sue pagine, che perciò devono essere sottoposte a una corretta interpretazione e non a letture letteraliste.

Tuttavia non mancano figure femminili di rilievo come **Sara, Debora, Rut, Anna, Giuditta, Ester**, la capo-famiglia del **c. 31 dei Proverbi**, la straordinaria protagonista del **Cantico dei cantici** e, nel Nuovo Testamento, **Maria**, la madre di Gesù, la **Maddalena**, le donne **prime annunciatrici della Pasqua**, la **Sposa simbolica dell'Apocalisse** e l'asserzione di san Paolo (che pure in altri passi si dimostrava figlio del suo tempo): «Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio o femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo» (Galati 3,28).

Per ritornare alla solennità della Trinità, alla figura di Dio, suggestivo è un famoso asserto della Genesi: «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*» (1,27).

La costruzione del testo secondo le regole ebraiche identifica l'«immagine» divina che c'è in noi con l'essere «*maschio e femmina*», non perché Dio sia sessuato, ma per il valore simbolico della sessualità, cioè la sua capacità d'amare e di procreare (la generazione) attraverso la comunione tra uomo e donna.

La «*statua*» vivente divina (le altre sono proibite dal Decalogo) non è il maschio, come supporrà una certa tradizione giudaica e cristiana, ma è la coppia ad essere l'immagine vera del Creatore.

Possiamo quindi affermare la legittimità di una nuova interpretazione della Bibbia e della Tradizione, che semplifichi le incrostazioni socio-culturali, ma che conservi il valore teologico della paternità e della maternità di Dio, della maschilità e della femminilità umana e della loro unità e diversità.

GESÙ E LE DONNE

Marinella Perroni

"Visto il poco tempo a disposizione, mi limito ad alcune indicazioni che mi sembrano alla prima conclusione una seconda. Perché? Un motivo può certamente essere quello della completezza: poiché Marco non aveva raccontato alcuni episodi, che sono invece presenti nelle altre tradizioni evangeliche, qualcuno ha sentito il bisogno di aggiungerli al più antico dei vangeli perché ormai erano accreditati dalla tradizione. È possibile, però, anche altro: la finale originale del primo vangelo presenta una dimensione fortemente enigmatica di cui, soprattutto a una certa distanza sia dall'epoca dei fatti raccontati sia dal momento della composizione letteraria del vangelo stesso, molto probabilmente non veniva abbastanza efficaci. Partendo da una considerazione. Il più antico dei vangeli, quello di Marco, presenta un dettaglio curioso: ha due conclusioni. Per spiegare questa stranezza letteraria, si è supposto che, a una certa distanza dalla composizione originaria, qualcuno abbia sentito la necessità di completare il testo di Marco aggiungendo capito il significato. La seconda finale mirerebbe perciò a superare questa impasse: che il vangelo si concluda con l'osservazione che le uniche testimoni della risurrezione, le discepole di Gesù, attonite e impaurite, si sono chiuse nel silenzio ingenerava, evidentemente, una qualche perplessità perché appariva troppo minimalista. Al di là della possibilità di identificare il perché di una tale aggiunta, il fatto della doppia conclusione del più antico dei vangeli ha anche un aspetto inquietante. È proprio questo che vorrei prendere come punto di partenza per il nostro discorso.

Mettiamo a confronto dunque le due conclusioni. Nella prima, quella originale, l'evangelista dice: "Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e spavento. E non dissero niente a nessuno. Infatti, avevano paura" (16,8). L'ultima scena narrata dal primo degli evangelisti è dunque l'apparizione alle donne il mattino di pasqua: sono andate al sepolcro dove due giorni prima avevano visto deporre il corpo di Gesù per rendere onore alla memoria del loro maestro morto e hanno vissuto un'esperienza di rivelazione sconcertante. Come i profeti della tradizione biblica di fronte alle manifestazioni di Dio, anche le donne non fanno solo l'esperienza di una tomba ormai vuota, ma sono testimoni dirette di una manifestazione di Dio e ricevono una rivelazione divina: Gesù è risorto, la storia che ha avuto inizio con la sua predicazione non è finita con la sua morte, ma riprenderà ad opera di coloro che credono che Egli è vivo e riprenderà dalla Galilea, cioè esattamente da dove Gesù stesso aveva cominciato il suo ministero. Saranno proprio le donne a dover convincere gli altri discepoli che Gesù è vivo e li precede nel luogo del nuovo inizio.

Non c'è dubbio che nella mente dell'evangelista il "timore" e lo "spavento" che rende le donne incapaci di parlare sono degli indicatori chiari e inequivocabili del fatto che la loro è stata un'esperienza fortissima, una vera e propria rivelazione divina. La loro paura e il loro silenzio non sono dettagli di cronaca, ma segnali teologici per avvertire i lettori che la storia del profeta di Nazaret non si è conclusa con una pietra fatta rotolare sulla porta di un sepolcro perché un intervento divino ha riaperto prepotentemente i giochi: colui che era morto è risorto e cammina di nuovo davanti ai suoi discepoli anche se non appartiene più al mondo dei mortali. Marco chiude perciò il suo vangelo con una finale carica di emozione.

La seconda finale ha un tono totalmente diverso. Apologetico e non profetico, non più evocativo ma descrittivo: "Allora essi (gli Undici) partirono e predicarono dappertutto ..." (16,20). Non sono cambiati solo i toni, però, ma sono cambiati anche i protagonisti. Il discorso si è fatto ormai ufficiale, cronachistico, e mira a ragguagliare del fatto che la missione della chiesa avanza ordinatamente sotto la direzione degli Undici. Il protagonismo femminile è scomparso. Gli studiosi pensano che tra la prima e la seconda finale del vangelo di Marco siano passate pochi anni, al massimo una o due decine di anni. Dal punto di vista sostanziale, però, per le donne è passata un'intera epoca perché al tempo di Gesù e degli inizi segue ormai il tempo della normalizzazione.

Credo si possa dire senza rischio di essere smentiti che, lungo i secoli, la tradizione cristiana si è andata costruendo anche grazie a questa violenza: la parola autorevole, la parola ufficiale, quella che fa la storia della missione cristiana, viene sottratta alle donne. Se non sempre nei fatti, almeno nel racconto. Sappiamo tutti molto bene però che, per una religione di rivelazione, proprio i racconti ritenuti rivelazione di Dio hanno una portata immensa e giocano un influsso determinante.

Questa sera vorrei allora collocarmi prima della normalizzazione, all'inizio cioè della parabola del cristianesimo primitivo, per indagare quello che i testi sacri dicono, o lasciano almeno intravedere, riguardo al rapporto che Gesù prima e Paolo poi hanno stabilito nei confronti delle donne con cui venivano a contatto. Mi interessano i fatti più che le affermazioni.

Due avvertenze iniziali si impongono. Prima di tutto: prendere in esame due figure come Gesù e Paolo significa considerarle ciascuna all'interno del loro mondo, cioè il giudaismo palestinese e il giudaismo ellenista. Gesù e Paolo sono entrambi giudei, anche se intendono la fedeltà alla loro tradizione religiosa di appartenenza e l'osservanza della legge in modi diversi e molto diversi sono stati i loro orizzonti culturali e i mondi in cui hanno vissuto. Gesù si muove essenzialmente nella realtà rurale della sua terra di origine, la Galilea; Paolo agisce soprattutto nelle città dell'impero. Gesù intende chiamare alla salvezza esclusivamente l'intero popolo di Israele; Paolo vede davanti a sé, come obiettivo dell'annuncio missionario, i confini dell'Impero. Gesù vive nella convinzione che il tempo ormai sia divenuto breve e la

fine sia vicina, mentre per Paolo il tempo è divenuto di nuovo lungo e chiede pazienza e impegno quotidiano. Entrambi però convergono su quanto è più importante: Dio non ha il volto feroce di colui che esclude, ma vuole l'inclusione e chiama perciò a un'elezione condivisa. Gesù verrà contrastato dai suoi stessi correligionari proprio perché la sua chiamata alla salvezza raggiunge anche coloro che secoli di pratica religiosa avevano ormai escluso dall'appartenenza al popolo dell'elezione, Paolo dovrà rivendicare lungo tutto il corso della sua missione la sua autenticità apostolica, contestata proprio a partire dalle sue aperture universalistiche.

La seconda avvertenza è che non possiamo capire quanto tanto Gesù che Paolo hanno detto e fatto se non ci liberiamo dal pregiudizio anti-giudaico che, magari sottilmente, alberga sempre nelle teste dei cristiani e ci porta a pensare che il loro atteggiamento liberale nei confronti delle donne (e non solo!) fosse dovuto al fatto che non erano più giudei ma si erano convertiti all'unica vera religione, cioè il cristianesimo. Anche senza accorgercene, ragioniamo sempre sulla base di questo presupposto. Tanto Gesù che Paolo, invece, non sono cristiani, ma restano giudei fino alla fine. Essi appartengono però a due espressioni della fede giudaica non fondamentaliste e aperte a interpretazioni della Scrittura e dei precetti favorevoli agli esclusi e ai lontani. Per questo, né l'uno né l'altro hanno atteggiamenti discriminatori nei confronti delle donne.

Discepoli di Gesù

Non posso che limitarmi, evidentemente, ad alcuni accenni. Se si leggono i vangeli sinottici, una domanda si impone. Si tratta di una domanda inquietante: come è stato possibile che, per secoli e secoli, la tradizione cristiana abbia ignorato l'evidenza? O, al contrario: come è possibile che solo ora il protagonismo femminile appaia con chiarezza e con una pluralità di sfumature e accenti che consentono di ricavare da quei testi una vera e propria teologia del discepolato delle donne o una storia della partecipazione delle discepole di Gesù all'edificazione delle prime comunità di coloro che hanno creduto in Lui? Anche in questo caso, si può ben affermare che i processi di rimozione collettiva sono qualcosa di molto serio perché determinano convinzioni e sicurezze da cui è possibile prendere le distanze soltanto pagando un prezzo altissimo. Già solo questo dovrebbe farci tenere sempre alta la guardia, non soltanto riguardo alla più odiosa delle discriminazioni, quella che riguarda la differenza sessuale, ma anche riguardo a tutte le altre possibili discriminazioni. È ormai consapevolezza condivisa, infatti, che le interpretazioni della realtà e della storia sono appannaggio dei "vincenti", di qualsiasi egemonia essi siano rappresentanti.

Il racconto evangelico che contiene le più antiche tradizioni storiche su Gesù è certamente il racconto della passione. Esso ha rappresentato il nucleo intorno al quale si è andata costruendo, grazie alla predicazione apostolica, la ricca tradizione su Gesù a cui i singoli evangelisti daranno poi forma letteraria oltre che orientamento teologico. Tutti e tre gli evangelisti sinottici, Matteo, Marco e Luca, concordano nel

riconoscere alle discepole galilee un ruolo decisivo nello svolgimento degli eventi pasquali. Sono loro, e per Marco e Matteo sono *solo* loro, che presenziano ai tre momenti decisivi della storia della passione, cioè a quegli eventi che diventeranno poi i tre momenti decisivi dell'annuncio di salvezza, la morte, la sepoltura e la risurrezione di Gesù (Mc 15,40s.47.55 e par). Si tratta di una chiara testimonianza del fatto che per la prima predicazione apostolica proprio queste donne, la cui memoria si era conservata vivida durante la prima generazione cristiana, hanno fatto da cinghia di trasmissione tra il tempo della vita e della missione del Maestro e il tempo della sequela del Risorto. Non sono genericamente "le donne", ma alcune donne individuate e ricordate per nome, un piccolo gruppo che evidentemente riconosceva a Maria di Magdala un preciso ruolo di *leadership* nei confronti non soltanto delle altre donne, ma di tutti i discepoli. I racconti poi ci tengono a chiarire che queste donne non sono semplicemente delle visionarie, come pensano i discepoli maschi (Lc 24,10), ma sono discepole di Gesù che lo hanno seguito fin dall'inizio, durante la sua predicazione in Galilea, e lo hanno accompagnato lungo il cammino verso Gerusalemme, prima, e verso la croce, poi. Sono state, cioè, discepole di Gesù in senso pieno (Mc 10,40s e par): per questo la loro testimonianza pasquale diviene "buona notizia", evangelo. È questo il senso del famoso racconto dell'unzione di Betania con cui si aprono gli avvenimenti pasquali: quello che la discepola compie nei confronti di Gesù non esprime soltanto la sua piena comprensione di ciò che il profeta di Nazaret ha detto e fatto, ma si presenta simbolicamente come valore di riferimento per il futuro della missione apostolica della chiesa perché è "evangelo", buona notizia (Mc 14,9).

Essere state discepole di Gesù ha significato partecipare alla sua missione e mettersi al suo servizio. Non in termini riduttivi, come troppo spesso è stata interpretata la partecipazione delle donne alla vita delle chiese: Maria di Magdala e le altre con lei non assicuravano agli altri discepoli i servizi di cura, non garantivano pranzo e bucato e, se anche lo avessero fatto, non è certo per questo che vengono ricordate nei vangeli! Quanto si ricorda di loro e viene presentato ai credenti delle generazioni successive come esemplare è che hanno seguito il Maestro e ascoltato il suo insegnamento. Fino alla fine, cioè fino alla croce. Per questo nel momento della svolta decisiva, quando i discepoli devono imparare a riconoscere Gesù vivo in mezzo a loro, proprio alle donne viene chiesto di ricordare tutto quello che Gesù aveva insegnato e promesso durante il suo ministero (Lc 24,6). Se loro possono farlo è perché, evidentemente, erano presenti e avevano conservato nel cuore il significato di quell'esperienza di condivisione missionaria con Gesù.

Va detto però che, già all'interno dei vangeli sinottici stessi, è possibile intravedere i primi segnali di quella lunga storia di discriminazione che, progressivamente, si è andata imponendo all'interno della tradizione cristiana in termini direttamente proporzionali alla sua istituzionalizzazione, prima, e alla sua clericalizzazione, poi. L'evangelista Luca riserva certamente alle figure femminili uno spazio importante nel suo evangelo, dato che esse sono protagoniste di molte parabole e di diversi racconti di

miracolo. Lascia però perplessi il fatto che Luca, quando parla delle discepole galilee, le descrive come impegnate nel sostegno economico alla missione dei discepoli e non più, come affermano Marco e Matteo, nella diaconia nei confronti di Gesù (8,1-3) e che, quando traccia il profilo ideale della discepola di Gesù, insiste sulla sua capacità di ascolto e di silenzio piuttosto che sul suo esercizio di parola apostolica (10,38-42).

Ben diversa, invece, la prospettiva del quarto evangelista. Per questo, non senza motivo alcune esegete hanno perfino sostenuto la possibilità che all'origine del più teologico e spirituale dei vangeli, quello di Giovanni, ci possa essere proprio una donna. Figure femminili come la donna di Samaria (4,1-30), Marta (11,17-27), Maria di Betania (12,1-11), Maria di Magdala (20,1-2.11-18) sono infatti i pilastri su cui poggia tutta la costruzione teologica del quarto vangelo. Più che i Dodici o Pietro, all'evangelista interessano proprio questi personaggi femminili con cui Gesù instaura discussioni teologiche di portata decisiva per lo sviluppo della rivelazione di Dio al mondo, prima, e ai discepoli, poi.

Il quadro che ci viene offerto dai quattro vangeli canonici, dunque, è chiaro e contraddice l'idea che si è andata diffondendo negli ultimi decenni secondo cui, al tempo delle origini cristiane, le donne hanno trovato spazio soltanto nei movimenti considerati ereticali. Esse hanno infatti giocato un ruolo di rilievo nella costruzione della tradizione su Gesù a partire dalla fede nella risurrezione e nell'edificazione delle prime comunità cristiane. Conferma però, d'altra parte, anche il sospetto che già molto presto un processo di marginalizzazione delle donne dai ruoli ecclesiali ha scandito le tappe del passaggio dalle comunità domestiche del primo movimento cristiano alle prime chiese presenti nelle città dell'Impero".

Il testo è tratto dall'intervento a una conferenza tenuta al Comune di Austis il 7 marzo 2009, che pubblichiamo per gentile concessione dell'autrice.

"La resurrezione della figlia di Giairo, riflessioni per l'oggi"

Marinella Perroni

Nei vangeli si parla molto poco di bambini e, tanto meno, di bambine. Gesù li indica - è vero - come la "misura" giusta per entrare nel Regno (Matteo 18,3), se ne serve come metafora dell'accoglienza o del rifiuto della visita di Dio da parte del suo popolo (11,16-17) e la tradizione, soprattutto quella iconografica, ha poi insistito sul desiderio del Maestro di averli vicino a sé (Luca 18,16). Possiamo ben supporre poi che, in tutti questi casi, non

abbia mai voluto escludere le bambine. Storie di bambini o di bambine, però, nei vangeli non ce ne sono.

A casa di Giairo

L'unica narrazione che vede come protagonista una ragazzina ce la trasmette l'evangelista Marco. Si tratta di un racconto di resurrezione (5,21-24.35-43). Chi aveva familiarità con l'Antico Testamento sapeva bene che anche grandi profeti come Elia ed Eliseo avevano compiuto miracoli di resurrezione, come del resto altri taumaturghi di cui abbiamo notizia dalla letteratura extrabiblica. Sempre, poi, nelle case. Dal tono dell'insieme, però, si capisce che l'evangelista ci tiene a sottolineare che Gesù è molto più di un profeta e di un taumaturgo: come nel caso di Lazzaro (Giovanni 11,17-46) anche in quello della figlia di Giairo, uno dei capi della sinagoga, il racconto vuole rimandare alla resurrezione dei morti della fine dei tempi, quella definitiva, quella che non dipende dall'azione di nessun taumaturgo, ma solo da quella di Dio.

Conferisce poi tensione drammatica alla scena il fatto che al racconto della resurrezione della bambina si intreccia quello della guarigione della donna che da dodici anni soffriva di perdite di sangue, forse perché nell'uno e nell'altro caso si tratta di donne, e tutti e quattro i vangeli sono attraversati da numerosi episodi a protagonismo femminile. Dal punto di vista narrativo, comunque, l'incontro con la donna comporta che Gesù ritardi a rispondere all'insistente richiesta di Giairo che lo prega di recarsi subito a casa sua per imporre le mani alla piccola moribonda. Una grande folla intralcia i movimenti di Gesù, lo svolgimento della scena rallenta e cresce così il pathos di un racconto dominato ormai dallo scetticismo: il Maestro va verso la casa di Giairo quando non c'è più niente da fare perché a questo punto la bambina è già morta.

La pretesa da parte di Gesù di riprendere quelli che erano accorsi nella casa per fare, secondo le consuetudini, il lamento funebre ha un che di provocatorio: perché non hanno avuto fiducia nella sua venuta e nel fatto che, di fronte alla potenza di Dio, la morte altro non è che un sonno passeggero? Le sue parole pronunciate con autorevolezza accompagnano il gesto che "risveglia" la piccola dal sonno di morte: «Prese la mano della bambina e le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico: àlzati!"». Suggella il brano la raccomandazione di dare alla bambina da mangiare che conferma che non si tratta di un'allucinazione, ma che la piccola è stata restituita pienamente alla vita. La sobrietà dei vangeli non ci permette di dire di più, anzi il racconto si conclude con il comando di Gesù di non dire a nessuno nulla di quanto accaduto, e questo esclude qualsiasi happy end.

Germi di futuro

Eppure, l'evangelista ci tiene a sottolineare l'età di quella ragazzina - dodici anni - e questo particolare lascia pensare. Non soltanto perché la morte di una bambina impressiona più di quella di un anziano o perché forte è la commozione di fronte al dolore di due genitori che hanno perso una figlia. Il gesto di Gesù che restituisce la bambina alla vita ha una portata più ampia che non quella, già importante, del risarcimento degli affetti. Non possiamo certo sapere cosa quella bambina rappresentava per la sua famiglia, quali fossero le aspettative

sociali su di lei, figlia di un uomo importante come il capo di una sinagoga. Non ci è dato saperlo, ed è bene così perché non si tratta di fantasie da gossip.

Ci deve far riflettere, però, che restituire un bambino o una bambina alla vita, salvarlo da una malattia o dalla fame, non significa solo restituirli agli affetti familiari. Perché i bambini non sono solo delle loro famiglie. Pensarli soltanto nella piccola cerchia dei loro affetti significa non saperli guardare in prospettiva e togliere loro spessore vitale. I bambini sono del mondo che hanno intorno e che decideranno di avere intorno, e restituirli alla vita significa consegnarli al futuro. Non sappiamo quali fossero le attese per il futuro della figlia di Giairo. La precisazione sulla sua età - dodici anni - lascia supporre che, ormai diventata donna, per la sua famiglia fosse già pronta per il matrimonio, con tutto quello che ciò comportava per la società israelita, l'uscita dalla casa paterna e le molte gravidanze. Non c'è bisogno, però, di indulgere a ipotesi fantastiche. Basta solo ricordare che una bambina è ben di più che l'oggetto degli affetti di chi l'ha messa al mondo e rispettare la sua vita come germe di futuro. Dove e come, sarà la sua storia a dirlo.

Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica

Adriana Cavarero

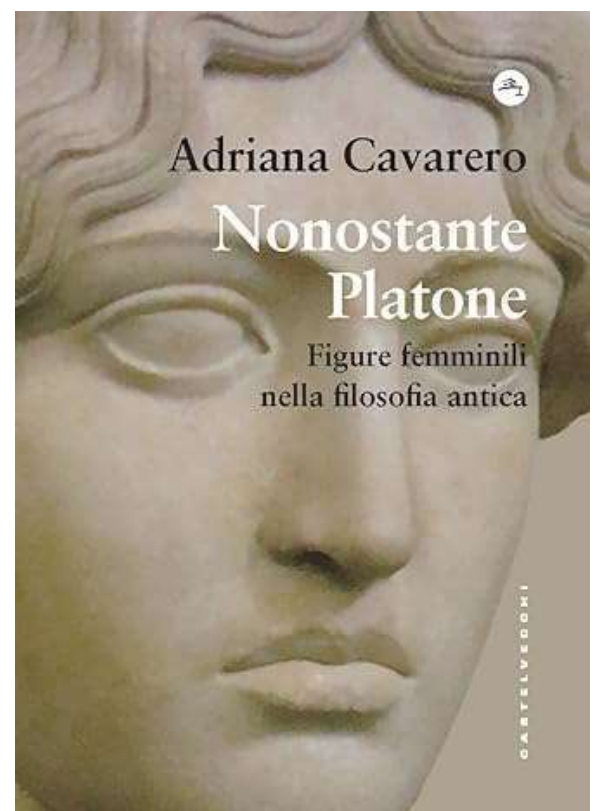
Che ne sarebbe del pensiero se donne quali Penelope, Demetra, Diotima o la memorabile servetta tracia potessero prendere la parola e dire cosa e chi erano?

Come concepiremmo il corpo, la sessualità, l'identità e il potere, se diventassero le protagoniste della narrazione filosofica?

In un confronto serrato con il "nemico" Platone, Adriana Cavarero rilegge alcune figure femminili dell'antichità per denunciare le disparità di genere e le dinamiche patriarcali su cui si regge il canone filosofico occidentale.

Con stile caustico e brillante, annuncia un nuovo modo di pensare lo spazio pubblico, in un dialogo ideale con i movimenti femministi italiani e internazionali.

Un saggio fondativo che ha segnato in maniera indelebile il dibattito sulla differenza sessuale e gli studi di genere



Sinodo

Donne diacono



per il Papa «la questione non è matura»

lunedì 21 ottobre 2024

La questione delle donne diacono non è ancora matura. E per questo il Papa chiede che il Sinodo non si intrattenga su di essa. Ma questo non significa che non debba continuare la riflessione e che soprattutto non si parli del ruolo della donna nella Chiesa. A esprimersi in termini espliciti è stato ieri il cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede, in una comunicazione, a braccio, durante la congregazione generale.

«Sappiamo che il Santo Padre ha espresso che, in questo momento, la questione del diaconato femminile non è matura e ha chiesto che non ci intratteniamo adesso su questa possibilità» ha detto il porporato. «La commissione di studio ha conclusioni parziali che faremo pubblicare nel momento giusto, ma continuerà a lavorare».

E, «invece - ha aggiunto Fernandez -, il Santo Padre è molto preoccupato per il ruolo delle donne nella Chiesa e, prima ancora della richiesta del Sinodo, ha chiesto al Dicastero per la dottrina della fede di esplorare le possibilità di uno sviluppo senza concentrarci nell'ordine sacro».

Per il cardinale «affrettarsi a chiedere l'ordinazione di diaconesse non è oggi la risposta più importante per promuovere le donne» e «non risolve certo la questione

dei milioni di donne della Chiesa». Questo perché, ha notato, «non abbiamo ancora fatto alcuni passi che invece potremmo fare».

A tal proposito il prefetto dell'ex Sant'Uffizio ha citato alcuni esempi. «Quando si è creato il nuovo ministero del catechista, il Dicastero per il culto divino ha inviato una lettera alle Conferenze episcopali» proponendo anche «quanto scritto dal Papa in Querida Amazonia sulle catechiste che sostengono le comunità in assenza di preti». Ma solo pochissime Conferenze episcopali hanno accolto questa indicazione. Inoltre, ha proseguito il cardinale Fernández, «l'accoglimento per le donne è stato concesso di fatto in piccola percentuale e molte volte sono i preti che non vogliono presentare donne al vescovo per questo ministero».

Perciò Fernandez ha concluso: «Ho chiesto che si mandino al mio Dicastero testimonianze di donne che sono veramente a capo di comunità o che svolgono ruoli importanti di autorità». E inoltre «specialmente alle donne di questo Sinodo, chiedo che aiutino a recepire, esplicitare e far pervenire al Dicastero diverse proposte che possiamo ascoltare nel loro contesto su possibili vie per la partecipazione delle donne alla guida

Uomini giusti.

Dal patriarcato alle nuove maschilità

di Ivan Jablonka

Come impedire agli uomini di farsi beffe dei diritti delle donne? In materia di uguaglianza tra i sessi, che cosa si intende per un “bravo ragazzo”? È urgente, oggi, definire una morale della virilità in ogni sfera sociale: famiglia, impresa, religione, politica sessualità, linguaggio. Poiché la giustizia di genere è una delle condizioni della democrazia, abbiamo bisogno di uomini ugualitari, ostili al patriarcato, innamorati del rispetto più che del potere. Il fine di questo libro è ridefinire la mascolinità che, da secoli, ha associato la virilità al dominio. Un'altra virilità è possibile? In un mondo dove si assiste ancora al femminicidio quotidiano, l'Autore si impegna a decostruire la virilità millenaria, proponendo anche un'alleanza con il femminismo, correttamente inteso come lotta per un cambio di civiltà e per la giustizia per tutti e per tutte.